



## Audizione

*presso la 1ª Commissione Affari Costituzionali del Senato della Repubblica in relazione al disegno di legge costituzionale n. 935 recante “Modifiche agli articoli 59, 88, 92 e 94 della Costituzione per l’elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri, il rafforzamento della stabilità del Governo e l’abolizione della nomina dei senatori a vita da parte del Presidente della Repubblica” e n. 830 recante “Disposizioni per l’introduzione dell’elezione diretta del Presidente del Consiglio dei ministri in Costituzione”*

*28 novembre 2023*

La modifica della Costituzione contenuta nei provvedimenti in esame destruttura l’architettura istituzionale del nostro ordinamento, che vede gli organi costituzionali – Governo e Presidente della Repubblica su tutti – legittimati dal Parlamento quale sede della sovranità popolare.

Al Premier eletto dal popolo si attribuisce una primazia sugli altri organi, senza – per giunta – alcun bilanciamento che salvaguardi la tenuta democratica delle istituzioni, realizzando un sistema che non ha paragoni con le altre democrazie occidentali.

Si determinerebbe, così, un gravissimo squilibrio di poteri, svuotando ruolo e prerogative del Presidente della Repubblica e superando la centralità del Parlamento quale sede della rappresentanza democratica del popolo – che persegue l’interesse generale di tutti (maggioranza e minoranza) – in favore del primato del potere esecutivo, incarnato dal Governo, espressione della sola parte maggioritaria.

Nella proposta governativa, oltretutto, a prevalere non sarebbe nemmeno la maggioranza dei votanti, ma una minoranza cui sarebbe assegnato artificialmente un ruolo dominante in Parlamento.

Vi si prevede, infatti, un premio (addirittura da costituzionalizzare) del 55% per le liste collegate al Presidente del Consiglio, senza peraltro stabilire una soglia minima di voti da raggiungere, nonostante – proprio sulla possibile distorsione del voto elettorale – ben due pronunce della Corte costituzionale hanno già richiamato l’attenzione in passato.

A fissare quella soglia minima dovrebbe provvedere una legge ordinaria, su cui però – al momento – non si ha alcuna certezza. E c’è da essere piuttosto preoccupati ad ascoltare autorevoli esponenti della Maggioranza considerare plausibile stabilirla ad appena il 30%, che porterebbe ad un premio “monstre”, quasi doppio rispetto ai voti ottenuti.

Per giustificare questa che, secondo noi, rappresenterebbe una vera e propria deriva autocratica, si usa la formula seducente della “Democrazia decidente” o della “Democrazia di investitura”, ma la sostanza è una compressione brutale del principio di rappresentatività e di uguaglianza del voto, che avrebbe come conseguenza una formidabile verticalizzazione del potere.

Noi riteniamo che – di fondo – ci sia una lettura sbagliata della crisi della democrazia, che certamente stiamo attraversando, non da soli però. La stessa crisi, infatti, investe anche – se non soprattutto – proprio i sistemi presidenziali.

Quanto avvenuto in diversi Paesi – che hanno questo tipo di modello istituzionale – dovrebbe metterci in guardia da tentazioni plebiscitarie, che – non a caso – erano la principale preoccupazione dei nostri Padri costituenti.

La crisi democratica in corso non dipende dall'instabilità dei Governi (che peraltro è un problema di sistema politico e non di sistema istituzionale), semmai da un pesante deficit di rappresentatività, come testimonia un astensionismo che sta svuotando – dall'interno – i meccanismi di partecipazione elettorale.

Un astensionismo da valutare non solo quantitativamente (quasi metà del corpo elettorale che non si reca alle urne, ed è un problema in sé), ma anche dal punto di vista qualitativo.

La composizione sociale di chi si sta disaffezionando al voto è chiarissima: sono in larga parte i ceti popolari, i lavoratori, i soggetti più deboli.

Siamo a un'astensione per censo.

E ciò avviene – non a caso – proprio nel momento in cui vige un sistema di “premierato di fatto”, con le Camere relegate a un ruolo di ratifica delle decisioni dell'Esecutivo (pensiamo alla decretazione d'urgenza, ai voti di fiducia, ai Disegni di Legge governativi, compreso quello costituzionale di cui stiamo parlando), e – in sostanza – espropriate della stessa funzione legislativa (ne è esempio proprio la manovra di Bilancio – la legge più importante dell'anno – che si pretende sia inemendabile da parte del Parlamento).

In definitiva – a parer nostro – il vero problema è lo svuotamento della sovranità parlamentare in atto.

Processo che si sta verificando sia attraverso l'assenza di un vero confronto tra diverse e alternative politiche economiche e sociali, che invece rimangono sostanzialmente le stesse, a prescindere dal mandato elettorale (il cosiddetto “pilota automatico”), e che spesso danneggiano quelle fasce popolari che rischiano ormai di considerare la partecipazione democratica non in grado di cambiare le loro condizioni materiali di vita e di lavoro; sia attraverso la marginalizzazione di organi, sedi e strumenti di partecipazione e mediazione istituzionale, politica e sociale (e questo vale per il Parlamento, appunto, ma anche per i corpi intermedi, i soggetti di rappresentanza, la società civile).

Tutto questo, i proponenti sia del DDL 830 che del DDL 935 non lo vedono o, peggio, lo fraintendono, confondendolo con una crisi di governabilità.

E non c'è nulla di peggio che curare una malattia grave con la medicina sbagliata: nel migliore dei casi si rivela un'inutile illusione, nel peggiore determina gravi controindicazioni.

È noto a tutti qual è la nostra idea: una democrazia davvero partecipata, che cittadini e lavoratori vivano ogni giorno, incidendo – attraverso le forze politiche e sociali che li rappresentano – sulle decisioni che riguardano il loro futuro e quello del Paese.

È questa l'essenza della democrazia disegnata dalla Carta costituzionale.

Noi, quindi, pensiamo che vadano allargati gli spazi di partecipazione democratica, di confronto – e anche di dissenso – e che sia del tutto controproducente una loro compressione.

In conclusione, la CGIL considera molto pericoloso dare a una minoranza la possibilità di esprimere non solo il presidente del Consiglio, non solo la maggioranza parlamentare, ma anche di controllare – indirettamente – gli organismi di garanzia i cui componenti sono eletti, in tutto o in parte, dalle Camere.

Questa riforma, inoltre non va considerata in maniera isolata, ma in combinato disposto con l'Autonomia differenziata.

Siamo di fronte al pericolo di dividere l'Italia in tante "piccole patrie", tenute insieme – si fa per dire – da un uomo o una donna soli al comando.

Un irrocervo istituzionale che potrebbe sfuggire di mano ai suoi stessi ideatori.

E una cosa è certa: le persone che rappresentiamo non hanno nulla da guadagnarci, perché finirebbero per contare ancor meno ed essere chiamate – una volta ogni 5 anni – a firmare una delega in bianco a chi concentrerebbe nelle sue mani tutto il potere, senza dover rendere conto più a nessuno durante il suo esercizio.

Per questo la nostra Organizzazione si opporrà, con tutti gli strumenti democratici a disposizione, per contrastare – insieme a tante associazioni e realtà vive della società civile – un progetto di riforma che, sovvertendo la Costituzione nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro, cambierebbe gli stessi connotati della nostra Repubblica parlamentare, fino a renderla irriconoscibile.

Per noi la Costituzione non va stravolta, ma va attuata.